**Testo di Angela Vettese - estratto**

Un socievole solitario

Alik Cavaliere era una persona di straordinaria vivacità e socievolezza, amico fraterno dei personaggi della Milano più attenta: tra questi il gallerista Arturo Schwarz, gli artisti Enrico Baj, Emilio Tadini, Gianni Dova, Lucio Fontana, intellettuali come Umberto Eco, critici d’arte come Guido Ballo, editori come Giulio Einaudi, fotografi come Ugo Mulas, scrittori come Dario Fo. Con molti aveva condiviso viaggi, discussioni e scelte. Giocava a scacchi con Marcel Duchamp, quando il maestro franco-americano arrivava a Milano, e aveva una vocazione centrata sul Dadaismo e il Surrealismo. Tuttavia non si sentì mai parte di nessun movimento, non si affiliò ad alcun critico specifico, lavorò in modo autonomo anche rispetto alle gallerie.

Ebreo di madre e a lungo fuggitivo, cresciuto tra Roma, Parigi e Milano, la sua biografia era stata troppo segnata dalla guerra, pur non avendola combattuta, per potersi sentire parte di movimenti quali il Nouveau Réalisme dapprima o il Concettuale in seguito, con cui peraltro avrebbe potuto rivendicare alcune somiglianze: quelle neoavanguardie erano composte soprattutto da chi aveva almeno dieci anni di meno e trovava la base ideologica del proprio lavoro in un contesto che, la guerra, l’aveva potuta dimenticare, spesso in nome di un’attenzione di odio-amore con la società dei media (Pop Art) o con in mente le scoperte riguardanti la percezione (Op Art) o con davanti il mito della rivoluzione (Arte povera).

Il punto di partenza di Cavaliere, invece, era una vasta messe di topoi derivanti da una cultura che aveva accostato durante il liceo classico e poi con la frequentazione della facoltà di Lettere, contemporanea agli studi presso l’Accademia di Brera. Il suo lessico era composto da miti come quello di Apollo e Dafne o Pigmalione, così come dalla concezione di natura appresa in Lucrezio, o ancora da un’idea tragica e giocosa sia della storia sia dell’animo umano colto leggendo Ariosto. Non a caso, pur avendo abbandonato il linguaggio della scultura tradizionale, si volle sempre definire scultore e non genericamente “artista”, come appunto decisero di fare molti protagonisti di orientamenti innovativi. Cavaliere li conosceva bene, ma non intendeva condividerli appieno. Il suo interesse poteva essere politico, polemico, socialmente coinvolto, ma non si volle mai fermare a questi aspetti e tantomeno a una ricerca tautologica sulla mera natura dell’atto artistico. Il suo lavoro si incentrava soprattutto sulla vicenda umana e su quello che la circonda, concependo i tre termini uomo-natura-storia come un unicum circolare e interdipendente che, nel complesso, guarda alla vita intera.